

1.

L'intuizione



Nicoletta Rossi di Montelera.

Queste pagine nascono in punta di piedi. Desiderano raccontare con semplicità e immediatezza la nascita e la costruzione di un progetto. Era scaturito dalla capacità di visione di una donna, Nicoletta Rossi di Montelera, che da Torino seppe coinvolgere e appassionare più persone: madri e padri, professionisti e impiegati, dirigenti, imprenditori o artigiani. Alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso – sull’onda del boom economico e nelle turbolenze della contestazione – un’idea è diventata fucina di una esperienza unica: adoperarsi per un contratto collettivo nazionale per il lavoro domestico, che allora

non esisteva in Italia. Uno strumento per dare dignità e riconoscimento a tante donne, un'opportunità per rendere le famiglie consapevoli e più responsabili nell'offrire una occupazione. Una consapevolezza civica – anche nel considerare la famiglia un soggetto economico – che si è poi concretizzata in un cammino impegnativo, spesso faticoso, ma anche entusiasmante. Sicuramente è una porzione di storia della nostra società civile che va raccontata e, forse, ulteriormente approfondita.

Vediamo perché, cercando di capire lo scenario in cui tutto ebbe inizio. Sfogliamo i giornali, anzitutto. Per esempio, quando correva l'anno 1960. La *candida servetta* Lucia tentò di seguire la linea dei binari che partivano da Milano Centrale per raggiungere a piedi il suo paese d'origine, Bisceglie, in Puglia. La notizia apparve il 17 marzo sul «Corriere della Sera». Il cronista non tralasciò di dilungarsi sulla malinconia per i genitori che aveva spinto con tenera ingenuità la *domestica* di 17 anni a intraprendere la passeggiata, non conoscendo bene la strada e non potendo permettersi un biglietto per il viaggio. Poco tempo dopo, nel 1962, il famoso illustratore umorista Giuseppe Novello disegnò per «La Stampa» una *servetta* intenta a raccontare alla sua signora quanto aveva visto in televisione. Due anni più tardi, la sua stessa penna schizzò il profilo di una *fedeles domestica di 89 anni* colta nel far cadere tazzine e cucchiaini all'ora del tè.

Nel 1967, «l'Unità» – allora robusto organo informativo del Partito Comunista – provò a descrivere l'armata *di donne dai 14 ai 30 anni* che da Forgongianus (Oristano) partivano alla volta della penisola per aggiungersi ai ranghi delle circa 80mila *domestiche sarde*. Un fenomeno cominciato dieci anni prima, con partenza da Cagliari, Olbia e Porto Torres e destinazioni finali le grandi città, da Roma a Milano. Uno spostamento così ingente da ricevere il nome di *Tratta delle domestiche*. A causa di disoccupazione dilagante, arretratezza economica e costumi

di tipo medioevale, le giovani non avevano avuto alternativa ed erano emigrate per diventare *donne «a servizio»*: da notare che il giornalista usò l'espressione con l'accortezza delle virgolette. Nel 1969, «La Stampa» si spostò oltre frontiera, per immortalare la *governante* di Charles De Gaulle intenta a deporre la scheda nell'urna per le presidenziali che avrebbero poi portato all'Eliseo Georges Pompidou. Il Generale aveva delegato al voto la *domestica* Charlotte, così da poter godere indisturbato delle vacanze in Irlanda del Sud.

Ecco, il 1969. È l'anno storico dello sbarco di Apollo 11 sulla Luna. Presidente degli Stati Uniti era Richard Nixon. A Palazzo Chigi, in Italia, sedeva il democristiano Mariano Rumor, alla guida alternata o di un monocolore Dc o di esecutivi aperti a socialisti e repubblicani. Al Quirinale, dal 1964, c'era il socialdemocratico Giuseppe Saragat. Papa era il bresciano Giovanni Battista Montini, Paolo VI, che stava governando la Chiesa all'indomani della chiusura del Concilio Vaticano II, una vera e propria rivoluzione per quei tempi. C'era la Cortina di ferro con il blocco sovietico, s'infiammava la contestazione del Sessantotto: contro la guerra del Vietnam, con il mito di Che Guevara, con il «maggio francese» che aveva generato scontri e turbolenze anche in Italia, portando in piazza centinaia di studenti e di operai.

È in quel guado difficile del secolo scorso che anche il lavoro domestico iniziava a configurarsi in un modo diverso. A cominciare dalle espressioni con cui lo si descriveva. La lingua, d'altronde, è un organismo vivo: che nasce, cresce e invecchia come ogni altro essere vivente. Durante il percorso, viene influenzata dalla filosofia, segue gli avvenimenti storici, rincorre l'avanzamento tecnologico e si adopera per non lasciare scoperte aree semantiche nuove e in via di determinazione. Così, con il progressivo riconoscimento del ruolo di quella che oggi viene delineata con l'espressione *collaboratrice familiare* – figura

femminile per attenersi all'immaginario tradizionale, ma non tale per definizione – sono state usate terminologie differenti.

Il termine *servetta* veniva utilizzato ancora nei primi anni Sessanta, come dimostrano articoli di cronaca e vignette illustrate. Se la televisione e il cinema sono stati strumenti fondamentali nell'italianizzazione della popolazione, un film dalla grande risonanza come *Umberto D* di Vittorio De Sica (sul grande schermo a partire dal 1952 con la sceneggiatura di Cesare Zavattini) non aveva certo contribuito alla dismissione della parola. Confidente del protagonista, infatti, era proprio la giovane *servetta*, Maria. Con il tempo, l'utilizzo di questa definizione scomparve gradualmente. Le *domestiche* riempivano le pagine della cronaca anche come protagoniste delle proteste sindacali. Le *domestiche* e le *governanti* reclamavano, come le altre categorie, un sistema di sicurezza sociale, con garanzie e riconoscimento di diritti.

Torino, salottiera e in fondo ancora monarchica, si stava trasformando in una grande città industriale, superando ormai quota 1,1 milioni di abitanti. La Fiat – sulla cui tolda di comando l'avvocato Gianni Agnelli era salito appena dal 1966 dopo che si era conclusa la gestione di Vittorio Valletta – attirava in città centinaia di immigrati dal Mezzogiorno. Primo cittadino era l'avvocato Andrea Guglielminetti. In quella città che stava accelerando forse fin troppo la sua crescita, si muoveva una donna illuminata e pratica, toscana di Firenze, figlia dell'ultima nobiltà. Si chiamava Niccoletta Piccolini di Camugliano ed era diventata il 12 aprile 1937 una Rossi di Montelera, cognome importante sotto la Mole (aveva 21 anni all'epoca; nata il 31 dicembre 1915, fu tuttavia registrata all'anagrafe il 1° gennaio 1916, per una premura galante del padre a una futura signora, ma erano altri tempi...). Il marito, Napoleone, apparteneva alla famiglia di imprenditori vitivinicoli che gestivano la Martini&Rossi, poi passata in epoca più recente nelle mani

della multinazionale Bacardi. Zio d'acquisto, per Niccoletta, era Teofilo Rossi di Montelera, liberale giolittiano, che fu sindaco di Torino tra il 1909 e il 1917 e poi anche ministro del Regno. Fu lei a intuire che ci si poteva adoperare in maniera concreta per regolamentare il lavoro domestico con intelligenza.

I primi passi

Il lavoro domestico, in Italia, era normato dalla legge 2 aprile 1958 numero 339. Il testo prevedeva poche tutele per il «prestatore d'opera»: ovvero per colui che presta la sua opera, in modo continuativo, esclusivamente per le necessità ed il funzionamento della vita familiare del datore di lavoro, sia con qualifica specifica, anche di elevata competenza professionale (esempio: puericultrice, infermiere generico, chef, autista personale, giardiniere, custode, eccetera), sia con mansioni generiche. Ma il Codice civile specificava che non potevano venire regolati da contratto collettivo i rapporti di lavoro «in quanto siano disciplinati con atti della pubblica autorità in conformità della legge». Il secondo comma dell'articolo 2068, in modo particolare, sottraeva «alla disciplina del contratto collettivo i rapporti di lavoro concernenti prestazioni di carattere personale o domestico».

Proprio nel 1969, tuttavia, qualcosa accadde nella giurisprudenza. Un pretore di Brindisi, nel corso di una vertenza, sollevò d'ufficio la questione della legittimità costituzionale del secondo comma dell'articolo 2068, ravvisando un contrasto fra l'impedimento di una contrattazione collettiva e gli articoli 3 e 39 della Costituzione, relativi al dettato che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge e che l'organizzazione sindacale è libera. La Corte Costituzionale approfondì e arrivò a un ragionamento inequivocabile: «Anche se a proposito del tipico

e caratteristico modo di essere del rapporto di lavoro subordinato, e cioè del lavoro nella impresa, esistono segni, anche recenti, dell'intervento legislativo dello Stato, risultano, del pari concretamente, elementi e indizi nel senso sopra rassegnato nel campo del lavoro domestico – osservano i giudici costituzionali –. L'esistenza di una disciplina legislativa, risultante dalle norme del Codice civile e soprattutto da quelle della legge 2 aprile 1958, numero 339, denuncia e conferma l'orientamento diretto a sostituire o integrare l'autonomia privata in materia di lavoro domestico, ma nel contempo non esclude e addirittura prospetta come eventuale e possibile l'autonomia collettiva, di diritto privato, nella stessa materia. In particolare, la legge n. 339 del 1958 prevede, per i lavoratori domestici, "associazioni di categoria a carattere nazionale" (art. 2, comma secondo) e "associazioni sindacali di categoria" (articoli 11, comma secondo, e 12, comma secondo), e per i datori di lavoro (domestico), "associazioni rappresentative delle famiglie" (art. 11, comma secondo), (anche se, nel successivo art. 12, la detta parte è espressa da "persone aventi personale domestico alle proprie dipendenze")».

Per la Corte Costituzionale questi erano «elementi o indizi della già rilevata tendenza, che consentono, anche allo Stato, di considerare i lavoratori domestici come una categoria professionale, nei cui confronti, pur nell'attuale mancanza di associazioni sindacali tipicamente portatrici degli interessi della contrapposta categoria, non può negarsi il ricorso all'autodisciplina collettiva. Non esistono, in atto, contratti collettivi per lo specifico settore del lavoro domestico, ma, nonostante le difficoltà obiettive, se ne stanno costituendo i presupposti, di modo che appare logica e prevedibile la possibilità che i rapporti di lavoro concernenti prestazioni di carattere domestico vengano disciplinati da contratti collettivi, con la conseguenziale rilevanza delle relative controversie, a sensi e per gli effetti di cui

all'art. 429, n. 1, del Codice di procedura civile». Fu così – con sentenza 9 aprile 1969 numero 68 – che la Corte Costituzionale dichiarava l'illegittimità costituzionale del secondo comma dell'articolo 2068 del Codice civile, aprendo di fatto la via alla contrattazione collettiva in materia di lavoro domestico.

Niccoletta Rossi di Montelera lo comprese bene. Capì, tra l'altro, che nell'Italia figlia del boom economico e prodiga di promesse sul futuro la domanda di lavoro domestico stava iniziando a superare l'offerta. E così, con fiuto, iniziò a interessarsi di questo settore, puntando a un Contratto di lavoro che potesse offrire le tutele necessarie e la dignità di cui erano prive le lavoratrici (e i ben più rari lavoratori) di quel tempo, spingendole a sceglierlo con convinzione e non a subirlo come ultima ratio non trovando di meglio.

In realtà c'era chi si stava interessando del problema con altrettanta intelligenza. Erano le Acli, Associazioni cristiane lavoratori, nate nel 1944. Organizzazione di laici cristiana, sensibile alla cittadinanza attiva – come si direbbe oggi – era pronta a sostenere quanti si trovavano in una condizione svantaggiata o di esclusione sociale. Già dal 1945 si occupava di chi lavorava in famiglia. Ma le Acli erano impegnate a dare corpo a una forma associativa e sindacale – appunto – delle lavoratrici. Mancava invece – sullo scenario nazionale – una organizzazione «datoriale» che si potesse sedere intorno a un tavolo per redigere le norme di quel particolare tipo di lavoro proprio con le rappresentanze sindacali.

Niccoletta Rossi di Montelera decise così di partire, sia pur pionieristicamente. Era risoluta, convincente. Il 18 novembre 1969, alla presenza del notaio Giuseppe Motta in Torino, creò insieme ad altri amici e conoscenti una associazione di datori di lavoro domestico. Tra queste persone c'era anche l'energica e originale nobildonna Maria Teresa Balbiano d'Aramengo, erudita campionessa – sapeva tutto su Dante Alighieri – al *Lascia*

o raddoppia? di Mike Bongiorno alla fine degli anni Cinquanta. Lo scopo della nuova organizzazione – che ancora non aveva un nome – era quello di predisporre un contratto collettivo, a carattere nazionale, con motivi e scopi «né di natura paternalistica né di natura egoistica». Esistevano il problema delle tutele previdenziali, ancora non previste per la categoria, e altri aspetti da affrontare: allo stesso tempo esistevano, indubbi, desiderio e volontà di risolverli.

Ben fermo e radicato, tuttavia, era un intento sul quale il primo gruppo creatosi attorno a Niccoletta Rossi di Montelera fece subito chiarezza con i sindacati. E chi di noi fu coinvolto nell'avventura in quella stagione ne ebbe piena consapevolezza: «La nostra disponibilità riguarda un contratto che riconosca, rispetti e salvaguardi, ora e in avvenire, la atipicità e la particolare delicatezza di questo rapporto di lavoro, e ne promuova la sopravvivenza evitando richieste esagerate e irragionevoli che ne svilirebbero lo spirito e ne renderebbero impossibile l'applicazione. La famiglia non è un'azienda e non si può portare nel rapporto di lavoro domestico la logica e la prassi normativa aziendale». Dietro questa dichiarazione vi era anche una preoccupazione «sociale»: aspiravamo a una regolamentazione di ispirazione liberale che garantisse eque condizioni per entrambe le parti, datori di lavoro e lavoratori, differenziando il lavoro domestico dagli altri settori. Non confonda le idee il fatto che l'associazione nasceva in seno alla buona borghesia subalpina: un buon contratto collettivo poteva essere di aiuto per sostenere anche quelle famiglie – si era nel boom economico, con tanti bambini piccoli – che avevano necessità di un aiuto in casa e che potevano investire magari una cifra mensile più esigua (ma rispettosa dei minimi sindacali), ma a posto con le disposizioni di legge (e quindi non in nero, prima ancora che per tutti i profili di sicurezza che sono divenuti poi più importanti negli anni a venire).

Le idee di Nicoletta Rossi di Montelera hanno camminato con le gambe di molti, che nel corso degli anni (il primo contratto, come vedremo, sarà poi firmato soltanto nel 1974) hanno creduto in questa avventura con grande passione civica. Vi hanno contribuito per volontariato, disponibili a metterci entusiasmo, tempo e denaro. Nicoletta non è stata solo l'ideatrice, il motore e anche la finanziatrice di un progetto, ma l'anima di una realtà che si sarebbe poi chiamata non a caso «Nuova Collaborazione». Quando è mancata, nel 1976, ha lasciato in eredità a tutti noi che abbiamo condiviso con lei gran parte di questa strada qualche scampolo prezioso del suo spirito impareggiabile. La cronaca e gli appunti su questi primi cinquant'anni della nostra associazione intendono rendere con gratitudine un omaggio sincero a quella donna straordinaria.

L'obiettivo

Dunque: il 18 novembre 1969 nacque formalmente l'Associazione datori di Lavoro domestico. Nello statuto venne evidenziato come scopo principale dell'organizzazione la stipula di un contratto nazionale in questo settore. L'Associazione, naturalmente, aveva un carattere sociale e politico, ma non intendeva in alcun modo assumere un carattere partitico. Nel 1970 s'iniziò subito a lavorare alla diffusione dell'associazione, cercando di farla conoscere il più possibile. Puntavamo a ottenere l'adesione di nuovi Soci mediante la consultazione degli elenchi di altre associazioni allora esistenti (come Ande, Gruppo Santa Caterina, San Vincenzo de Paoli, Ucid, Amma...) e dove presumevamo potessero esserci persone interessate alla nostra iniziativa. Nel frattempo, iniziarono le riunioni per lo studio del contratto.

La prima assemblea venne convocata il 21 gennaio 1970. I soci risultavano essere già 180. I candidati al consiglio erano



1° Adunanza del Consiglio

Il 18 nov. 1969, in Via Assarotti 3 alla presenza
del notaio Giuseppe Motta si sono riunite in una
adunanza assemblea costituente: la C.ssa Nicoletta
Rossi di Montelera, la C.ssa M.Teresa Balbiano
d'Aramengo, la Sig.ra Lina Giulevra, la Sig.ra
Ernesta De Luca Giacobini, la sig.ra Bianca Gilotti
Bellia, la sig.ra M. Grazia Trabucco, la sig.ra Ven-
ditti Luisa, la sig.ra Amalia Amerio per costituire
un'Associazione di datori di lavoro domestico.
Il Notaio Motta ha letto l'atto costitutivo, che è
stato firmato dalle suddette signore e che sarà sot-
toposto al benestare dell'autorità governativa.
Si è pure discusso sulla scelta di una sede per
l'Associazione, per ora gentilmente ospitata dal
notaio Motta.
Si è fissata la quota d'iscrizione di L. 1.000 (mille)
Si sono votate le cariche (per l'anno 1969) di que-
sto primo consiglio direttivo.
Presidente: Contessa Nicoletta Rossi di Montelera
VICepresidente: Sig.ra Bianca Gilotti Bellia
Segretaria-Tesoriera: Sig.ra Amalia Amerio
Consigliera viaggiante per collegamenti con altre
città: C.ssa M.Teresa Balbiano d'Aramengo
Consigliera: Sig.ra Mariagrazia Trabucco.

La prima pagina del primo verbale di Nuova Collaborazione.

30. Ne risultarono eletti 11: Marcello Bernardi, Maria Luisa Brandolini D'Adda, Maurizio Calcagni, Andreina Marsaglia, Fernanda Parato, Nicoletta Rossi di Montelera, Itala Smirne, Anna Stratta, Angiola Maria Tassone, Giuseppe Trabucco, Maria Ludovica Varvelli. Nicoletta Rossi, presidente uscente (a testimonianza che non aveva velleità di cariche o di poltrone) fece notare che le consigliere non elette «non dovevano sentirsi a riposo, perché verranno chiamate per commissioni di studio su vari problemi che l'associazione incontrerà a mano a mano nel suo evolversi». Nella riunione di consiglio del 26 gennaio si procedette alle nomine: presidente Maurizio Calcagni (era un magistrato), vicepresidente Andreina Marsaglia, segretaria tesoriera Nicoletta Rossi di Montelera.

La creazione della nostra associazione suscitò varie reazioni. Molte erano positive, va da sé; altre negative. Queste ultime risultavano motivate da un diffuso scetticismo sull'utilità di occuparsi di una categoria di lavoratori che, secondo molti datori (o potenziali datori), sarebbe andata scomparendo, ma soprattutto – pensate un po' – perché in questo modo si sarebbe favorita una «sindacalizzazione» delle lavoratrici e dei lavoratori. Si può aggiungere anche la paura delle novità, come sempre accade. Ma eravamo convinti – a quell'epoca e ancora di più adesso – che la rappresentanza del lavoro era uno sbocco giusto e legittimo, potremmo dire inevitabile in una società evoluta e moderna, e che proprio per questo motivo doveva vedere in campo datori di lavoro seri, preparati e attenti. Una delle maggiori difficoltà incontrate in questa fase, peraltro, è stata quella di convincere gli associati di sentirsi a tutti gli effetti dei «datori di lavoro» in famiglia, pur non essendo imprenditori o proprietari di società. Esisteva quindi anche un profilo culturale e formativo che bisognava in qualche modo curare oltre agli aspetti più propriamente tecnici.